

U: CULTURE



«Mi piacerebbe suonare con Thom Yorke dei Radiohead. Ma ho paura abbia altro da fare»



«Aspetto di essere rottamato ma finora non è successo. Vedo ragazzi rimbambiti dalla tv»



«Bowie ha aspettato 10 anni per tornare sulla scena e così ha creato l'attesa. Non sono come lui»



«Ho un sacco di gente attorno. A volte mi chiudo in bagno con la mia chitarra e suono solo per me»

SEGUE DA PAGINA 17

«Ma come fate a dire una cosa del genere? Su cosa è fondata?». Non c'erano. Non sanno nulla. Non erano nella stessa stanza con me e John. Non hanno la minima idea di quello che ci dicevamo. Hanno sentito delle storie, ma la verità è molto più sfuggente e inafferrabile. Se ora John fosse qui non mi direbbe: «Coraggio Paul, butta giù un motivetto... stronzo che non sei altro». E in questo film immaginario io dovrei rispondere: «Oh, John, che ne dici di questo: la, la la...».

Ovviamente ti infastidisce abbastanza da farti desiderare di ristabilire la verità.

«Credo ne valga la pena. Ricordo di aver conosciuto quelli che hanno fatto il film *The Buddy Holly Story*. Io ero un fan di Buddy Holly. The Crickets, i musicisti della sua band, mi dissero che non comparivano nemmeno nel film. Sono cose del genere che ti danno da pensare. Sam Taylor-Wood mi fece leggere il copione di *Nowhere boy*. «Questo non è mai accaduto», dissi ad un certo punto. Due cose mi mandarono in bestia di quel film. John era più alto di me, il che non è vero. Ero alto esattamente quanto lui. Perché hanno voluto farmi fare la parte del piccoletto? Thomas Brodie-Sangster, che interpretava il mio ruolo, era un bravissimo attore, ma avrebbero dovuto farlo recitare su una pedana. L'altra cosa è che John nel film mi manda ko con un pugno. Una cosa del genere non è mai accaduta. Non credi che me ne ricorderei? Una cosa che non è mai successa, ora è diventata la verità ufficiale. *In spite of all the danger* (la canzone di McCartney e George Harrison quando il gruppo, prima dei Beatles, si chiamava The Quarrymen. Ndr) nel film viene spacciata per un pezzo scritto da John per la madre con tutti i risvolti psicologici che la cosa comportava. È una canzone che abbiamo scritto e basta. Poteva essere anche dedicata a mia madre, entrambi abbiamo perso la madre da giovani. Ma nel film «è John che tormentato e addolorato scrive una canzone per la madre che non c'è più». Presi da parte Sam e le dissi: «Qui non c'è nulla di vero». «È un film, non un documentario», mi rispose. «Non è una biografia. È solo fiction». Ovviamente John è una leggenda più di chiunque altro di noi a causa della sua tragica fine. Ovviamente è stato un grande. Non puoi diventare una leggenda se non sei stato un grande, ma nel film gli attribuiscono un ruolo guida che nella realtà non ha mai avuto. I rapporti tra noi erano molto più equilibrati. Mi piacerebbe rimettere le cose a posto. Il punto è: loro non c'erano e allora come fanno a dire certe cose?».

Praticamente ogni giorno ti fanno qualche domanda sulla morte di John e George. È un tema, al tempo stesso, morboso e triste. Ti avvilisce?

«No, non mi butta giù. In un certo senso è una cosa positiva perché me li fa sentire sempre presenti. John per me è una presenza esattamente come lo era quando era vivo e non vivevamo continuamente a contatto di gomito. È una cosa positiva. La cosa terribile, naturalmente, è quando si parla del suo assassino a New York. Questa è una cosa che non smette mai di colpirmi e intristirmi. Ma in genere non si parla di questo. E in ogni caso me la cavo con una frase, poi passo ad altro, cambio discorso e mi metto a parlare di quanto era matto John. Mi fa sempre piacere quando mi ricordano John».

Se entrasse qui ora cosa gli diresti?

«Scriviamo una canzone, amico. Forza, tira fuori la chitarra!».

E cosa direbbero i Beatles se avessero 20 anni nel 2013?

«Questa è una domanda interessante. Credo basti rianzare a quanto abbiamo fatto in passato. Abbiamo cercato di rivaleggiare con la musica che arrivava dall'America: Buddy Holly, il rock'n'roll, Elvis, gli Everly Brothers e tutto il resto. Imitavamo la voce di Buddy Holly e la chitarra degli Everly Brothers. Adoravamo i loro accordi. Io e John pensavamo di essere Don e Phil».



“**Nel film sui Beatles c'è una scena in cui John mi dà un pugno. Non è vero, non è mai accaduto. È fiction. E poi non era molto più alto di me...**”

I loro sono gli accordi più belli di sempre...

«Proprio così! Erano fantastici! Per rispondere alla tua domanda, credo che anche oggi ci guarderemo intorno per capire dove sta accadendo nel mondo della musica. Certo non ci rifaremmo alla roba di Katy Perry perché non sarebbe facile identificarci in lei. Anzitutto è una donna e anche carina ma musicalmente non ci interesserebbe. Credo invece che ci faremmo ispirare da Kings of Leon, Dylan, Neil Young. Credo che faremmo musica di quel genere».

Quindi niente elettronica?

«Penso proprio di sì. Saremmo ancora dei ragazzi che fanno musica. Non credo che faremmo troppo ricorso all'elettronica. Staremmo dalla parte di quelli che ancora oggi suonano davvero».

Ti riesce difficile scrivere canzoni?

(semi-offeso) «Eh sì!»

Davvero?

«Sì, un po'. Ma solo perché ho composto così tanta musica. Dopo aver scritto 5.000 brani devi provare a fare qualcosa di nuovo. Come si può essere

diversi? Io seguo l'intuito».

Ascoltando un pezzo raro, ma stupendo come «Goodbye» che nel 1969 hai scritto per Mary Hopkin, mi chiedo se ti capita di dimenticare alcuni dei tuoi brani meno famosi?

«Sì, capita. Ci sono album, quasi tutti degli anni '70, di cui spesso non ricordo le canzoni».

Veramente?

«Eh sì. Era un periodo un tantino confuso. Era subito dopo la fine dei Beatles ed era come se mi domandassi: «e ora che si fa?». Stavo cercando di mettere insieme i Wings. Negli anni seguenti mi è capitato di vedere il titolo di alcuni pezzi di quegli anni e di pensare «ma come è questo brano? Non me lo ricordo per niente»».

Stai scherzando?!

«No! Poi capitava che qualcuno accennasse un motivo e allora mi tornava in mente...»

Scrivere canzoni lo consideri un lavoro come fanno Nick Cave e Jack White? Ti svegli al mattino, ti metti al lavoro alle 10 e vai avanti per sei ore?

«Sì ed è una cosa molto bella. Se fai una cosa che

ti piace è fantastico lavorare. Ti rinchiudi in te stesso, nel tuo spazio privato e raccogli i tuoi pensieri. Spesso penso sia una terapia».

All'inizio è un processo solitario?

«Sì, ma è molto bello. Il resto della mia giornata è tutt'altro che solitario. Rilascio interviste come in questo momento, accompagno mia figlia a scuola o faccio qualche ripresa. Sono sempre in compagnia di un sacco di gente. A volte mi chiudo in un bagno con una buona acustica portandomi dietro solo la chitarra. È come rifugiarmi nel piccolo mondo dei miei pensieri».

Direi che oggi l'equivalente di McCartney sono persone come Thom Yorke o Damon Albarn, gente che passa la giornata negli studi di registrazione. Hai mai pensato di lavorare con loro?

«Di lavorare con Thom o Damon? Bè, ci penso eccome!! Mia figlia Stella ha un progetto e non fa che ripetermi: «Telefona a Thom (dei Radiohead) andate in sala di registrazione insieme e vedete un po' cosa ne esce»».

Devi farlo!

«Già. Sono un po'...non saprei come dire.... Sono un po' paranoico all'idea di prendere il telefono, chiamare Thom e dirgli: «ehi Thom, sono Paul. Che stai facendo? Che ne diresti di scrivere qualcosa insieme?». E se poi mi rispondesse che ha da fare?».

Mi sembra improbabile.

«Un paio di anni fa circolavano un mucchio di voci su una collaborazione tra me e Bob Dylan e quella faccenda mi è rimasta impressa nella mente. Mi sarebbe piaciuto. Ma in materia di collaboratori sono un po' viziato visto che ho avuto la fortuna di collaborare con John. Sarebbe irrealistico pensare che io possa mai trovare un partner migliore di lui».

Chuck Berry suona ancora regolarmente a 86 anni. Tu una volta ha detto che canteresti «Yesterday» anche su una sedia a rotelle. Oggi ne sei ancora certo?

«Con questo album e con il relativo tour faremo un passettino avanti. E quando avrò fatto questo passettino mi guarderò intorno e vedrò che aria tira. Se trovo il trampolino adatto non è escluso che faccia un bel tuffo carpiato all'indietro. Ma è una cosa che deciderò al momento giusto. Se mi chiedi una previsione di lungo periodo, mi viene naturale risponderti che farò sempre quello che sto facendo ora. Ma, come per un calciatore, arriverà il momento in cui non ce la farò più».

Al momento lavora quanto non ha mai lavorato, ma ammette che le cose potrebbero cambiare. «Aspetto di essere rottamato, ma finora non è successo. Non ci penso. Vedo gente più giovane di me che passa la giornata seduta davanti al televisore a guardare *Jeremy Kyle* (conduttore televisivo che ha uno show molto popolare in Gran Bretagna, NdT). Magari non sono nemmeno certo che questa è la vita che vorrei. Chi può dirlo? Ma mi piace e spero che continui così. Tocchiamo ferro, ma se dovessi essere colpito da una malattia invalidante, allora dovrò inventarmi qualcos'altro. Per il momento a 71 anni sono ancora pieno di energie». Fa una pausa, poi sottolinea l'ultimo concetto: «Mi piace ancora molto quello che faccio. Mi sento bene».

L'ora è finita. Paul scende al piano di sotto dove lo attendono in sala di registrazione. Mentre ci salutiamo il suo assistente accende il computer. A cosa lavorerai per il resto del pomeriggio? «Faccio un po' di esperimenti con il Cubase (NdT, software che consente di creare brani musicali in formati diversi). Mi fa impazzire». Paul comincia a battere ritmicamente le mani e mi strizza l'occhio: «Sono fortunato a non dover lavorare in un allevamento di maiali».

© Matt Wilkinson/NME, IPC Media/The Interview People
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto
L'Intervista integrale a Paul McCartney sarà pubblicata oggi su www.unita.it